

**Maramotti**



**Il caso Tremonti**  
Quando l'Unità indicò il vero capo del governo



La prima pagina del 26 maggio

**Hanno detto**



**Filippo Penati**  
«Non ci sarebbe neppure bisogno di smentire. Il nostro partito non ha fatto nomi di eventuali, possibili nuovi premier. Il nostro compito è far cadere Berlusconi»



**Pierferdinando Casini**  
«Un nuovo governo non può fare solo la legge elettorale. I nomi li sceglie il Capo dello Stato. Ha fatto bene Bersani a smentire quella finta indicazione»

sto governo, ragionano al Pd, non suonerebbe come un ribaltone. «Io voglio venir via da questo "sedicennio" berlusconiano», spiega il leader Pd seduto su un divanetto di Montecitorio. «So bene che non basterà una spallata, che sarà complicato. E che un governo di transizione non entusiasma le masse. Ma l'idea di cominciare a mettere un piede fuori dal berlusconismo può essere molto affascinante per il nostro popolo». E se il Cavaliere punterà sulle urne, «dovrà dire alla sua gente che ha fallito, e non basterà scaricare tutte le colpe su Fini». L'Idv prende però le distanze: «Tremonti è un'idea scellerata di chi si sente perdente e si attacca agli specchi per evitare le elezioni». E Casini: «Bersani ha fatto bene a smentire, non ha senso indicare nomi».

**DI PIETRO: IDEA SCELLERATA**  
Nel Pd, non c'è solo la Bindi a storcere

**Rosy Bindi contraria**  
«Tremonti è l'artefice principale del disastro». E. Letta: no, è autorevole

re il naso su Tremonti. «Fortuna che Bersani ha smentito», sospira Giovanna Melandri. Ma dall'area di Franceschini arriva un sostegno al leader: «L'obiettivo è mandare via Berlusconi». Anche le prove di terzo polo Fini-Casini fanno discutere il Pd. «Per me è un interlocutore naturale», spiega Fioroni. «Ma non intendo andarci». Per la Bindi è ancora «un irrocervo, fatto di pezzi di maggioranza e di opposizione». E Bersani: «Fini e Casini sono stati più di là che di qua. Se li vedo andare in una direzione diversa, mica mi metto a piangere...il terzo polo può aiutare a superare il berlusconismo, ma in un sistema bipolare dovranno scegliere...».❖

# Giulio, i giochi di potere e gli ammiccamenti verso l'opposizione

Dai bigliettini a Bertinotti, al blitz nelle stanze del ds Angius. Il superministro ama il movimentismo tra gli schieramenti. Ma oggi sulla sua strada c'è l'ostacolo di sempre: Draghi

**Il personaggio**

**BIANCA DI GIOVANNI**

ROMA  
bdigiovanni@unita.it

**H**a sempre amato distinguersi, tracciare un solco tra sé e il resto, la «truppa» indistinta dei colleghi ministri, per non citare la nebulosa opaca dei parlamentari. Ha iniziato con le battute fulminanti, gli slogan criptici e ad effetto (da Colbert ai mercatisti, da Mao Tze Dong a Platone, per finire con quel «tornante della storia» sulla crisi finanziaria). Poi con le uscite in manica di camicia, come nei think tank americani, o con gli incontri spericolati, in bicicletta con Umberto Bossi, all'Aspen con Giuliano Amato o con Enrico Letta, vice del Pd e vice dell'Aspen. Nell'altra legislatura piombò all'improvviso negli uffici dell'allora capogruppo Ds Gavino Angius durante una febbrile discussione sulla Finanziaria. Tornato al governo dopo il doppio «deserto» (prima con Domenico Siniscalco, poi dall'opposizione), ha imbastito vari incontri-lampo, anche con Pier Luigi Bersani all'epoca responsabile economico del Pd.

**Insomma, al ministro** dell'Economia è sempre piaciuto fare il gran tessitore, il regista occulto dei giochi di Palazzo, il battitore libero e sorprendente. Proprio per questo amore del «movimentismo» ha sempre avuto buoni rapporti con le opposizioni. Mai una lite vera con Antonio Di Pietro, rapporti fluidi con Massimo D'Alema. Con Fausto Bertinotti era più che friendly: nella scorsa legislatura si scambiarono bigliettini di cortesia in Aula. Amichevole con tutti i «nemici» (meno con Pier Ferdinando Casini), ma con gli «amici» un vero osso duro. Ha fatto piangere colleghi ministri (Letizia Moratti), li ha messi all'angolo (Renato Brunetta), li ha di fatto esautorati (Claudio Scajola). Si è imposto come «ministro unico», im-

agine del Paese a Bruxelles, garanzia dell'Italia sui mercati internazionali e anche uomo di fiducia del Carroccio, l'alleato di «serie A» per il premier. Insomma, il pilastro della coalizione. Ma proprio questo suo movimentismo assume oggi, con il berlusconismo declinante, un altro segno. Non è un mistero che l'ultima volta che ha messo tutti in riga, imponendo una manovra durissima a ministri e amministratori, Silvio Berlusconi non l'ha presa bene. Quelle (ennesime) minacce di dimissioni, ripetute quasi ritualmente ad ogni scontro con gli alleati, stavolta sembravano più destabilizzanti del solito. Al premier non sono piaciute, proprio perché solo immaginare di andarsene in queste condizioni avrebbe comportato mettere in crisi un governo già al limite del collasso. Per Tremonti avrebbe potuto essere l'ultimo passo da Delfino, e il primo da re. Berlusconi lo ha capito, e non ha gradito.

**Ora che nulla** è compiuto e che tutto resta nei retroscena giornalistici, il gioco per il superministro si è fatto però molto più duro. Gli alleati iniziano a stufarsi delle sue cure da cavallo, del suo rigore che non produce sviluppo, dei suoi tagli ciechi, che bloccano la macchina amministrativa. Anche il Carroccio, finora fedelissimo sodale, inizia ad avere qualche dubbio sulle sorti effettive del federalismo, eterno totem dei padani. Le fibrillazioni della maggioranza aprono varchi inattesi e imprevedibili. E Tremonti si ritrova sulla sua strada l'ostacolo che non è mai riuscito a spazzare via: Mario Draghi. Con il governatore è stato fiele continuo, nei consessi internazionali e in Parlamento. Ultimamente tutto pare sopito. Draghi - abilissimo mediatore - ha evitato con cura scontri diretti, non disdegnando i salotti della politica. Il passaggio da Via Nazionale a Palazzo Chigi sembra l'unico canale su cui la politica impazzita potrebbe ritrovarsi. E per Tremonti sarebbe la fine.❖